

**Selezione settimanale della rassegna stampa di**



**8-14 maggio 2015**

## Scuola e cittadinanza

“Tra i banchi delle scuole torinesi, quasi un ragazzo ogni cinque è straniero. E più della metà rientra in quella categoria che gli esperti definiscono ‘seconda generazione’: sono nati in Italia ma figli di immigrati.” Così inizia un articolo pubblicato da La Stampa il 9 maggio in occasione del seminario “Immigrazione e scuola di cittadinanza”: due giorni dedicati a ragionare sulle sfide poste dai movimenti migratori, sulla lentissima ma indispensabile integrazione che ha quotidianamente luogo sui banchi scolastici e sulla necessità di contrastare, e di insegnare a superare le paure che nascono dalla convivenza e dal pregiudizio. Ed è Vladimiro Zagrebelsky, direttore del Laboratorio dei diritti fondamentali dell’università di Torino, a spiegare il rapporto fra scuola e cittadinanza: “Al di là della nozione giuridica, di un simbolo sul passaporto, spetta proprio agli insegnanti dare un significato più completo: fatto di diritti e doveri, nel rispetto e nella valorizzazione delle diverse tradizioni e culture”.

**Chi boicotta Israele nei campus.** Viene ripreso sul Foglio (12 maggio) un articolo uscito il giorno precedente sull’International New York Times: l’editoriale apre sottolineando come l’isolamento dello stato ebraico nelle università americane sia in crescita. “Mentre le università europee da quindici anni si contraddistinguono per l’inimicizia verso Israele e per numerosi casi di antisemitismo, quelle americane erano state finora isole felici del liberalismo accademico. Finora”. L’inchiesta del New York Times racconta come gruppi di boicottaggio di Israele siano presenti in molte università prestigiose, nonostante il loro successo non sia così costante, con le loro proposte approvate in sette campus e respinte in otto. Rav Chaim Seidler-Feller, della University of California di Los Angeles ha commentato: “La retorica è più velenosa di quanto sia mai stata prima. Ci sono ora molti studenti che vedono Israele come parte di quell’establishment a cui si oppongono”.

**Scuola e azienda.** Ancora sui giornali (Left il 9 e Gazzetta del Mezzogiorno l’11 maggio) “La ricreazione è finita” il libro di Roger Abravanel e Luca D’Angese. Il primo articolo, firmato da Donatella Coccoli è intitolato “La scuola pubblica piegata all’azienda” e inizia così: “Nel bel mezzo della ‘battaglia’ sul ddl della Buona scuola, fa la sua comparsa il ‘profeta’ della meritocrazia, Roger Abravanel, che, pur non facendone parte, discetta di scuola e università. Da lui arriva l’ennesimo de profundis per l’istruzione pubblica.” E continua, poco più avanti: “Gli autori, pur mettendo in conto possibili accuse di aziendalismo, in realtà glorificano solo le imprese, per le quali non riservano una riga di critica.”

Di tutt’altro tono l’intervista ad Abravanel pubblicata dal Corriere del Mezzogiorno, che parla di un libro con una introduzione segnata dalla speranza ed alimentata dalla fiducia nel cambiamento scritta dai due “manager e consulenti cha hanno in Italia acceso il dibattito prima sulla meritocrazia poi sulle regole” e tornano a parlare ai giovani e ai genitori in un contributo definito ricco di esperienze operative su come “Scegliere la scuola, trovare il lavoro”.

**Libri e non solo.** Tuttolibri, il supplemento culturale de La Stampa, dedica il 9 maggio grande spazio alle tantissime opportunità offerte a bambini e ragazzi dal Bookstock village, il padiglione che il Salone del libro di Torino dedica ai giovani lettori. Libri, laboratori, storie per giocare, ma anche molte attività didattiche e un bagno nella storia,

tra guerre e incontri dedicati alla Memoria della Shoah.

**Studiare il Corano.** Nella zona orientale del Kenya, quella più vicina al confine con la Somalia dove imperversa la fazione jihadista di al-Shabaab, braccio somalo di Al Qaeda vicino all'Isis, la vita si gioca spesso in quei pochi secondi in cui saper dare una risposta esatta significa non essere trucidati. Non sapere i nomi di Allah o come si chiama la madre di Maometto significa essere riconosciuti come non musulmani, quindi uccisi. Il vescovo di Kitui, impegnato ogni giorno nella difesa dei fedeli ha così deciso di insegnare i versi del Corano durante il catechismo. "Non è una resa all'integralismo - spiega Muheria - ma l'unica via, uno stratagemma in nome della sopravvivenza, per proteggere la comunità abbandonata dalle istituzioni". (il Giornale, 13 maggio)

**Piccoli saluti.** Molto spazio su diverse testate (Repubblica, Giornale, Libero e Secolo d'Italia) ha avuto il comportamento di un bimbo di quattro anni abituato a fare il saluto romano. All'inserimento all'asilo il suo gesto, quotidiano ed abituale, ha portato le insegnanti a convocare la famiglia, che ha difeso le proprie idee e replicato "Che cosa c'è di strano? Vogliamo dargli un'educazione rigorosa e allo stesso tempo naturale" mentre il padre mostrava con orgoglio la svastica tatuata su un braccio. Molto chiara la risposta delle maestre: "Quel saluto è vietato dalla legge italiana".

**Ada Treves** twitter @atrevesmoked

(15 maggio 2015)

# A Torino è straniero quasi uno studente su 5

“Nelle nostre classi è cambiata la popolazione del Paese”

**il caso**  
FEDERICO GENTA

**T**ra i banchi delle scuole torinesi, quasi un ragazzo ogni cinque è straniero. E più della metà rientra in quella categoria che gli esperti definiscono «seconda generazione»: sono nati in Italia ma figli di immigrati. Lo scorso anno scolastico il Piemonte ne ha contati 57500, e se su tutto il territorio nazionale la media oscilla tra il 3 e il 4 per cento, qui si parla del 12,6% della popolazione studentesca regionale. Al primo posto c'è la provincia di Asti (17,2), seguita a stretto giro da Torino (17),

Alessandria (15,6) e Novara (13,1). Un esercito di bambini e adolescenti che provengono da trenta nazionalità diverse. In testa Romania, Marocco, Albania, Cina e Perù.

## Il Forum

Con la mente rivolta a questi numeri è stato inaugurato ieri, al Campus Einaudi, il seminario Nazionale «Immigrazione e scuola di cittadinanza». Presentazioni, conferenze e workshop. Due giorni per discutere e confrontarsi sulle nuove sfide legate al fenomeno dell'immigrazione. Di un processo di integrazione lento ma indispensabile. Della necessità di contrastare, e di insegnare a superare, le paure che nascono dalla difficile convivenza ma anche dal pregiudizio.

## Essere cittadini

Cosa c'entra la scuola con la

cittadinanza? Lo spiega Vladimiro Zagrebelsky, direttore del Laboratorio dei diritti fondamentali dell'università di Torino. «Al di là della nozione giuridica, di un simbolo sul passaporto, spetta proprio agli insegnanti dare un significato più completo: fatto di diritti e doveri, nel rispetto e nella valorizzazione delle diverse tradizioni e culture». E il concetto di integrazione non mette solo a confronto persone di diversa provenienza. «Il recente caso di Milano è emblematico: i cittadini non sono quelli che hanno messo a ferro e fuoco la città, ma quelli che si sono dati da fare subito dopo per sistemare tutto».

## Le nuove sfide

Dieci anni fa la Fondazione Gianni Agnelli ipotizzava che le seconde generazioni di stranieri avrebbero superato ogni sen-

so di precarietà. Troppo ottimista. «La realtà ha superato qualsiasi calcolo su quanti sarebbero stati i figli di immigrati nati in Italia - dice Stefano Molina -. Proprio nelle nostre classi è cambiata la popolazione del Paese, ma bisogna ancora lavorare per sconfiggere preconcetti e paure». Come fare? Con il gioco di squadra. Coinvolgendo gli allievi, le loro famiglie, gli insegnanti e le istituzioni. «Per troppo tempo la scuola ha affrontato senza una vera strategia quella che veniva definita un'emergenza - chiarisce Roberta Ricucci del Fieri -. Da alcuni anni si è iniziato a ragionare sul lungo periodo: abbiamo capito l'importanza di un connubio tra le differenti tradizioni e il comune senso civico».



Il significato della parola cittadinanza non è un semplice timbro sul passaporto e di questo deve occuparsi la scuola

**Vladimiro Zagrebelsky**  
Università di Torino



Servono strategie nuove per consolidare il necessario gioco di squadra tra insegnanti, studenti e le loro famiglie

**Roberta Ricucci**  
Forum internazionale di ricerche sull'immigrazione

**17%**

## immigrati

Le scuole torinesi sono seconde solo ad Asti (17,2%) come percentuale di studenti stranieri iscritti alle primarie e secondarie di primo e secondo grado. La media nazionale, invece, non arriva al 4 per cento



## EDITORIALI

# Chi boicotta Israele nei campus

Nelle università d'America cresce l'isolamento dello stato ebraico

**M**entre le università europee da quindici anni si contraddistinguono per l'inimicizia verso Israele e per numerosi casi di antisemitismo, quelle americane erano state finora isole felici del liberalismo accademico. Finora. Una inchiesta del New York Times rivela che "adesso ci sono gruppi di boicottaggio di Israele all'Università del Michigan, Princeton, Cornell e nella maggior parte dei campus della University of California. Le proposte stanno avendo un successo misto: approvate in sette campus e respinte in otto". Se in Europa la guerra a Israele la fanno gli islamisti e una certa sinistra antagonista, in America è un misto di gruppi di pressione delle minoranze: neri, latini, asiatici, nativi americani, gay e femministe. Chi ha da recriminare qualcosa alla società o alla natura se la prende con lo stato ebraico. Quale migliore capro espiatorio? Le minoranze e i loro gruppi di pressione, fortissimi nel politicamente corretto americano, sono schierate oggi apertamente contro gli ebrei. Al Barnard College, "Studenti per la giustizia in Palestina" hanno diffuso una mappa della regione senza Israele. Israele è uno stato grande quanto il New Jersey e i suoi abitanti ammontano a un millesimo della popolazione mondiale. Ai boicottatori delle università non interessa che sia l'unico paese del medio oriente dove vige il pluralismo accademico e dell'informazione, dove i giornalisti con le loro inchieste sono in grado di far traballare i governi e i professori delle università possono permettersi il lusso di boicottare il proprio stesso paese. Il problema è la natura ebraica di quello stato che copre lo 0,0001 per cento della superficie terrestre. E' stato elevato a simbolo dell'ingiustizia, del furto, dell'oppressione. Che fare? Quello che ha fatto il fisico e premio Nobel Steven Weinberg, che insegna all'Università del Texas. Ha rispedito al mittente un invito a tenere una conferenza all'Imperial College di Londra con questa spiegazione: "Vista la storia degli attacchi contro Israele, e la natura ferocemente repressiva e aggressiva di altri paesi in medio oriente e altrove, boicottare Israele denota una cecità morale per la quale è difficile trovare una spiegazione diversa dall'antisemitismo". E' così che si risponde all'odio. All'offensiva.



# Boycott of Israel sharply divides U.S. campuses

LOS ANGELES

BY JENNIFER MEDINA  
AND TAMAR LEWIN

The debates can stretch from dusk to dawn, punctuated by tearful speeches and forceful shouting matches, with accusations of racism, colonialism and anti-Semitism. At dozens of college campuses across the United States, student government councils are embracing resolutions calling on their administrations to divest from companies that enable what they see as Israel's mistreatment of Palestinians.

And while no university boards or administrators are heeding the students' demands, the effort to pressure Israel appears to be gaining traction at campuses across the country and driving a wedge between many Jewish and minority students.

The movement is part of the broader boycotts, divestment and sanctions campaign, or B.D.S., which has spread in recent years in Europe and the United States. The issue has received intense attention on campus particularly since the conflict in Gaza last summer, which killed hundreds of Palestinians. The movement's goal is to isolate and punish Israel for its policies toward Palestinians and its occupation of the West Bank.

There are now Israel-related divestment groups at hundreds of major colleges, including the University of Michigan, Princeton, Cornell and most of the University of California campuses. Their proposals are having mixed success: This year, students have passed them on seven campuses and rejected them on eight.

College activists favoring divestment have cast the Israeli-Palestinian conflict as a powerful force's oppression of a displaced group, and have formed alliances with black, Latino, Asian, Native American, feminist and gay rights organizations on campus. The coalitions — which explicitly link the Palestinian cause to issues like police brutality, immigration and gay rights — have caught many longtime Jewish leaders off guard, particularly because they belonged to such progressive coalitions less than a generation ago.

At Northwestern University, in Illinois, this year, the student government debated a divestment resolution

for more than five hours. Some of the talk was openly hostile, with charges of racism and colonialism. "Discomfort is felt by every person of color on this campus," said an Egyptian-American senior, Hagar Gomaa. "To those who say this divestment bill makes you uncomfortable, I say: Check your privilege."

A speaker who identified herself only as a Chicana student said she was there to support Palestinians on campus.

"We have seen the racism of people who get mad that so many empowered minorities are recognizing how their struggles are tied to the Palestinian struggle," she said. "Students have accused us of conflating many cases of oppression. To these students, I have a couple of words for you: What you call conflation, we call solidarity."

A student who said she had family in Israel was among those who shot back for the other side. Voting for divestiture, she said, is "pointing fingers, it's aggressive, it's misinformed, it's unjust, and — most important for this campus — it's totally one-sided."

When the vote was finally taken by secret ballot, the tally was close, with 24 in favor of asking Northwestern's administration to divest — which it did not do — and 22 against.

As the debates spill from undergraduate council to dorm room, students and college officials are grappling with where to draw the line between opposition to Israel's policies in the West Bank and Gaza — a position shared by many Jews — and hostility toward Jews. Opponents of divestment sometimes allude to the Holocaust.

"What bothers me is the shocking amnesia of people who look at the situation of American Jews right now and say, 'You're privileged, you don't have a right to complain about discrimination,'" said Rachel Roberts, a freshman at Stanford who is on the board of the Jewish Student Association there. "To turn a blind eye to the sensitivities of someone's cultural identity is to pretend that history didn't happen."

Everywhere, the discussions are long and tense: At Michigan, where the student government narrowly defeated a divestment resolution this year for the second time, university staff members were on hand to talk to students and help if they needed a break from the de-

bate. At several schools where divestment proposals have been considered, swastikas have been painted on the doors of Jewish fraternities.

"There's more poison in the rhetoric than we've ever felt before," said Rabbi Chaim Seidler-Feller, executive director of Hillel at the University of California, Los Angeles, who has worked on college campuses for more than four decades. "There are so many students who now see Israel as part of the establishment they're against. What's alarming is this gets deeply embedded and there's no longer room for real discussion."

But where many Jews say they worry about anti-Semitism, divestment activists say they are concerned about retaliation and the stifling of their views.

Sometimes, the specific aims of campus divestment campaigns can get lost in broader debates about the Israeli-Palestinian conflict. At New York's Barnard College, which is one-third Jewish, a group called Students for Justice in Palestine put up a banner last year saying, "Stand for Justice, Stand for Palestine," showing a map of the area with no internal border demarcating Israel. The banner was taken down the next morning after Jewish students complained that it made them feel threatened.

Jannine Salzman, the member of Columbia Students for Justice in Palestine who made the banner, said that anti-Zionism, not anti-Semitism, was the motive — and that the recent formation of a campus chapter of Jewish Voice for Peace, which favors divestment, should drive home the point.

"There is a bifurcation: Zionism is a political identity, Judaism is a religious identity, and it does a disservice to both to blur the line," Ms. Salzman said. "When there was the anti-apartheid boycott in South Africa, was that anti-white? Absolutely not. This is like that."

*Jennifer Medina reported from Los Angeles, and Tamar Lewin from New York. Ronnie Cohen contributed reporting from the Bay Area.*

Il boicottaggio di Israele divide drasticamente i campus universitari USA



# La scuola pubblica piegata all'azienda

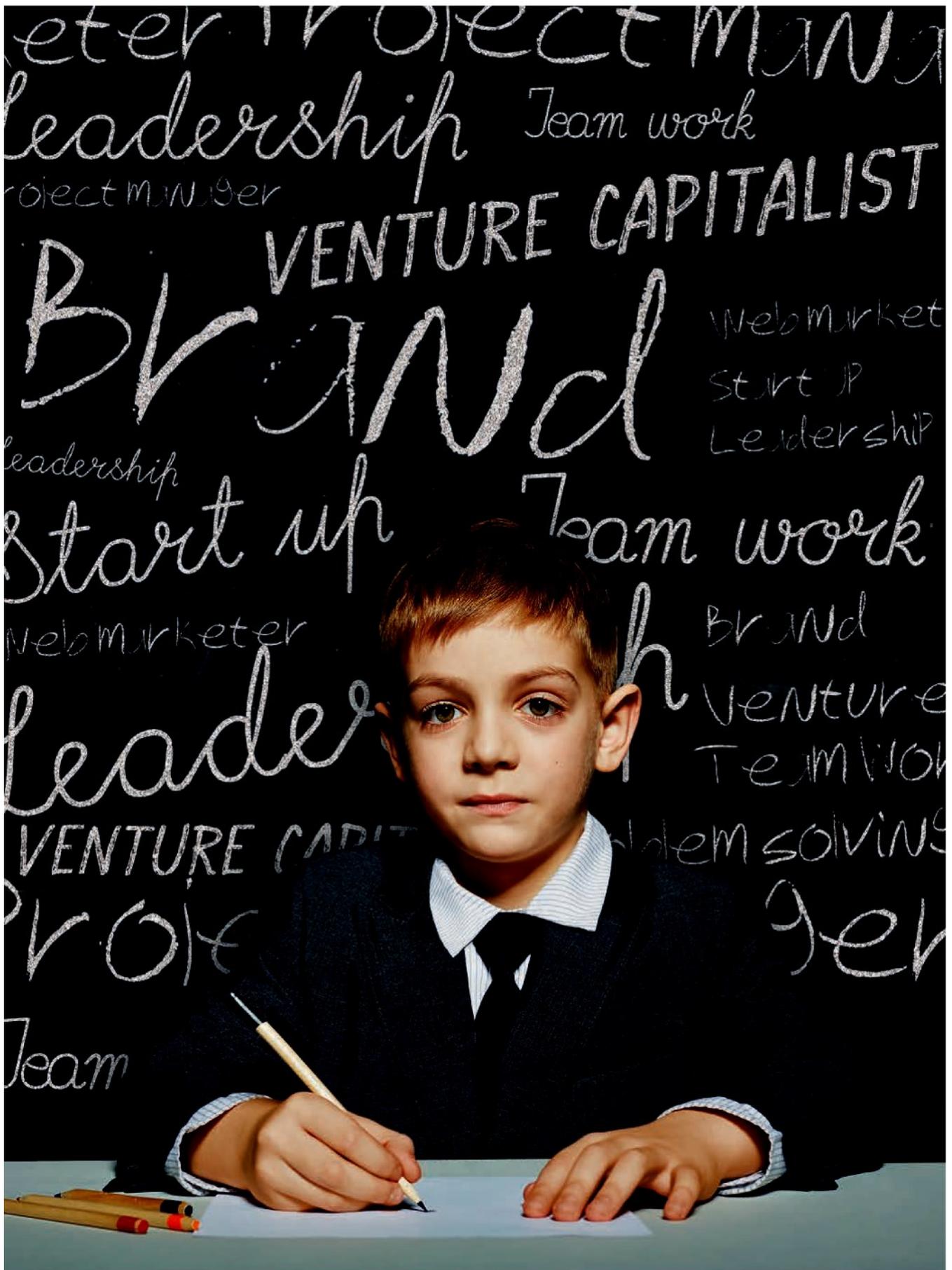
Il nuovo *de profundis* stavolta arriva da un manager. Per Roger Abravanel, se i giovani non trovano lavoro «è colpa dell'istruzione che non prepara alle *soft skills*». Ecco la visione aziendale del ddl di Renzi

**di Donatella Coccoli**

**N**el bel mezzo della "battaglia" sul ddl della Buona scuola, fa la sua comparsa il "profeta" della meritocrazia, Roger Abravanel, che, pur non facendone parte, discetta di scuola e università. Da lui arriva l'ennesimo *de profundis* per l'istruzione pubblica. «La scuola italiana produce studenti che non trovano lavoro. Le imprese non li assumono perché i ragazzi non possiedono le *soft skills*: ovvero capacità di comunicare, di lavorare in team e di risolvere i problemi». Dunque, la scuola italiana sarebbe tutta da rifare. Anzi, «occorrerebbe una nuova riforma Gentile», proclama Abravanel dagli schermi di *Corriere Tv*. Ex direttore della multinazionale di consulenza McKinsey, consigliere d'amministrazione Luxottica, autore di un blog per il *Corriere della Sera* (*Meritocrazia*, come il suo celebre saggio del 2008), ha da poco dato alle stampe per Rizzoli *La ricreazione è finita*, scritto insieme con Luca D'Agnesse, responsabile Enel per l'America latina. La scuola deve insegnare «l'etica del lavoro, che vuol dire sapere cosa fare e farlo anche senza un capo che ci sorveglia, essere in grado di risolvere problemi e di interagire con gli altri». Gli autori, pur met-

tendo in conto possibili accuse di aziendalismo, in realtà glorificano solo le imprese, per le quali non riservano una riga di critica. Eppure di scelte economiche sbagliate in questi anni ne sono state fatte: dall'abbandono di settori vitali come l'elettronica, la chimica e la farmaceutica, alla scelta del guadagno *hic et nunc* delocalizzando e non investendo in innovazione e ricerca. Chi ne esce con le ossa rotte dall'analisi abravaneliana sono, nell'ordine: i docenti che non insegnano le *soft skills*, i genitori, perché tengono i figli nella bambagia e non si danno da fare per scoprire le "buone" scuole e, naturalmente, gli stessi giovani, dipinti perlopiù come rassegnati, incapaci persino di un lavoretto estivo. Giovani bamboccioni, o *choosy*, tanto per riesumare le infelici definizioni dei ministri Padoa Schioppa e Fornero. Abravanel, però, bonariamente, parla solo di «giovani impreparati».

«Il vademecum di consigli pratici per costruire il proprio futuro» in realtà affronta un tema reale, l'assenza di lavoro. La disoccupazione giovanile in Italia è al 43,1%, i Neet (*Not in education, employment or training*), tra 15 e 24 anni, raggiungono una cifra record in Europa (22,2%), con oltre due milioni di ragazzi



Roma, 5 maggio 2015.  
Un momento della  
manifestazione contro  
il ddl Buona scuola

posteggiati nel nulla. Ma il libro non si limita a "dar consigli pratici" su come si trova un lavoro: demolisce l'istruzione pubblica. La scuola intesa come luogo di conoscenza *tout court*, di apprendimento culturale, di formazione e arricchimento della persona non è rilevante per Abravanel e D'Agnesse. Non solo, la scuola non serve nemmeno a imparare un mestiere, perché ormai il mercato del lavoro è cambiato: sono i servizi e la comunicazione i settori trainanti. Insomma, i ritardi nella formazione, secondo gli autori, implicano una condanna senza vie d'uscite: «È l'intera cultura aziendale, e in ultima analisi la competitività del Paese, a soffrirne».

Quanto di questa "cultura aziendale" è presente nella Buona scuola? Quanta affinità esiste tra la *La ricreazione è finita* (a proposito, è la stessa frase che Renzi pronunciò al primo Cdm il 22 febbraio 2014) e il disegno del premier sulla scuola «cuore del cambiamento del Paese»? I due, Abravanel e Renzi, si conoscono. Nel luglio 2012 fu l'ingegnere-saggista a presentare a Renzi il suo collega in McKinsey, l'economista israeliano Yoram Gutgeld, che sarebbe diventa-



scuola-lavoro, dei finanziamenti da parte delle famiglie attraverso il 5 per mille. Del resto, lui stesso afferma che «gli studenti sono i clienti della scuola», facendo eco all'uscita renziana «la scuola è delle famiglie e degli studenti». Per entrambi, la scuola non è di tutti, né tantomeno è il "quarto potere costituzionale", come sosteneva Piero Calamandrei.

Ma Roger Abravanel, che veleggia tra dati e opinioni, talvolta con molta *nonchalance*, ha trovato chi gli fa le pulci. L'ultima volta è successo a gennaio, quando al *Corriere Tv* si è lasciato sfuggire che l'Italia ha laureati troppo anziani, 28-27 anni, e per questo motivo le aziende non li prendono. Ha anche detto che l'Italia è l'unico Paese al mondo con studenti fuori corso. Ma Abravanel non ha fatto i conti con la redazione di *Roars* (Return on Academic ReSearch), la rivista online di ricercatori e docenti universitari che da quattro anni opera un continuo *fact-checking* su quanto si scrive e si dice sul mondo dell'università, svelando quei luoghi comuni che spesso servono a delegittimare l'intero settore. Nel caso di Abravanel, è stato Giuseppe De Nicolao, docente alla facoltà di Ingegneria di Pavia, a dimostrare, solo citando i dati Ocse, che in Italia in media ci si laurea a 26 anni, un'età in linea con gli altri Paesi. E che i fuori corso si trovano anche altrove, compresi gli Stati Uniti, come del resto scrivono autori molto vicini ad Abravanel: Giavazzi e Ichino.

### Il prof De Nicolao di *Roars*, smentisce Abravanel: «La disoccupazione è reale ed è legata a politiche economiche liberiste. Non a mancate competenze»

to consigliere economico del premier e insieme a Roberto Perotti commissario alla spending review. Abravanel, poi, era presente insieme al Gotha della finanza milanese all'incontro con Matteo Renzi al Four Season durante le primarie del 2012. E una delle parole più citate dal premier è ovviamente "meritocrazia".

Sostenitore a oltranza delle prove Invalsi di cui si fece promotore ai tempi del ministro Gelmini, convinto della necessità, all'interno delle scuole, di «una giusta miscela di cooperazione e rivalità», con lo sguardo un po' miope però sulle reali disuguaglianze che, in fatto di istruzione, affliggono l'Italia, Abravanel sembra essere l'interprete ideale di una fetta della Buona scuola. Quella del preside-manager ma anche degli sponsor privati, dell'alternanza

© Alessandro Di Meco/Ansa



A De Nicolao chiediamo allora di far luce sulle tanto decantate *soft skills*. «Come sottolineato anche dal Nobel Paul Krugman, addebitare la disoccupazione allo *skills gap*, il gap delle competenze, è un ritornello tipico della pubblicistica liberista; in Italia, è cavalcato da giornali come il *Corriere della Sera* o del *Sole 24 ore*», afferma il professore. «Secondo questo mito, la scarsità di posti di lavoro non è reale, i posti di lavoro ci sarebbero, solo che i giovani non hanno le competenze giuste. Una tesi priva di un solido supporto scientifico - continua De Nicolao - dato che la disoccupazione è reale ed è piuttosto legata a una fase recessiva dell'economia, aggravata dalle politiche economiche messe in atto». Con questa tesi, però, sottolinea il professore, «si distoglie il discorso dalle scelte di welfare, di politiche economiche o di bilanciamento di redditi e diritti tra lavoro dipendente e capitale, per puntare sulla riforma della scuola. È come il mantra dei bamboccioni. Serve per dire che la responsabilità della crisi è dei singoli individui o di settori pubblici inefficienti». È una visione economicista che sta dietro alle *soft skills*, facili da certificare perché anche più congeniali "all'addestramento", e uguali in tutto il mondo. E magari da esportare con dei bei corsi standard online per la gioia e il business delle multinazionali. «L'università e la scuola - conclude De Nicolao - sono la nuova frontiera di settori da aziendalizzare e da mettere a reddito». (1)

## L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

# «Oggi il lavoro c'è, tocca ai giovani conquistarlo»

Il manager Roger Abravanel: dalla scuola al mercato, ecco come

Alcuni consigli ai ragazzi per non perdere tempo, da parte dell'autore di «La ricreazione è finita», scritto con Luca D'Agnesse

«Questo nuovo mondo richiede nuove competenze, che la scuola italiana troppo spesso non riesce ancora a formare. Crediamo quindi sia necessario aiutare studenti, genitori e insegnanti a pensare in modo diverso, a non fermarsi agli stereotipi, a conoscere prima di scegliere e a formarsi in modo adeguato. Perché oggi il lavoro c'è, anche se spesso i nostri giovani sono impreparati a intercettarlo».

Con una Introduzione segnata dalla speranza ed alimentata dalla fiducia nel cambiamento, Roger Abravanel e Luca D'Agnesse, due manager e consulenti che hanno in Italia acceso il dibattito prima sulla meritocrazia poi sulle regole, tornano a parlare ai giovani e ai genitori. Il loro ultimo saggio *La ricreazione è finita* (Rizzoli) costituisce un contributo ricco di esperienze operative su come «Scegliere la scuola, trovare il lavoro». Abbiamo intervistato il primo dei due autori.

**Abravanel, la tesi centrale del vostro libro è che ci possono oggi essere pregiudizi e luoghi comuni che portano a scelte sbagliate nella formazione, quelle che fabbricano disoccupati. Quali sono?**

«Voglio enumerare le principali. Spingere i figli a fare scelte di scuole superiori che hanno frequentato i genitori. O che avrebbero voluto fare. Pensare che le scuole siano tutte eguali e scegliere quella sotto casa. Ancora, la convinzione che prima si studia e poi si lavora. Aspettare che passi la crisi per cercare seriamente lavoro. Infine, pensare che il lavoro si trovi solo con le raccomandazioni».

**Ma perché oggi la laurea e gli studi tradizionali non bastano più? Quali sono le nuove competenze che si richiedono ai giovani?**

«I datori di lavoro oggi non chiedono più solo che si conosca un mestiere, che comun-

que cambia continuamente e che insegnano loro. Sono più interessati a competenze legate alla personalità e al comportamento, quali l'etica del lavoro, il saper lavorare in autonomia senza un capo, avere spirito critico e iniziativa, la capacità di risolvere problemi pratici, la capacità di comunicare che richiede la capacità di saper fare domande, la capacità di lavorare con gli altri. Incidentalmente, queste competenze non sono solo competenze per il lavoro, ma anche per la vita».

**E la scuola come dovrebbe rinnovarsi per rispondere alle richieste del mercato del XXI secolo? Perché la laurea oggi non basta più?**

«Le implicazioni su scuola e università di quanto detto sopra sono devastanti. Non conta più solo cosa s'insegna, ma come si insegna. E lo studente non deve essere qualcuno che sa delle cose (cultura o competenze pratiche), ma una persona che sa come imparare continuamente cose nuove e sa ragionare con la propria testa».

**Insomma, la laurea di per sé conviene ma non basta.**

«Bisogna che sia una laurea in una ottima università e scegliendo facoltà che possano avere sbocchi nel mercato del lavoro e in particolare in quello delle aziende. Chi si laurea in economia alla Bocconi, a Padova o a Ca' Foscari ha 90 per cento di probabilità di trovare lavoro in un anno. In alcune università del Sud questo numero è del 30 per cento.

Peraltro una laurea in Lettere e Lingue a Ca' Foscari dà il 70 per cento di probabilità di trovare un lavoro. Una laurea in fisica meno del 20, perché l'unico sbocco è la università e lì non assumono a meno che non si sia uno scienziato top».

**Allora, fatte queste premesse, come possiamo correggere il tiro quando i percorsi non portano a risultati efficaci?**



«Nel nostro saggio raccontiamo storie di giovani che hanno studiato per le proprie passioni, ma che poi le hanno riconvertite al mondo aziendale. Una giovane antropologa che ha lavorato nel mondo editoriale durante gli studi poi ha preso un master in Communication e oggi è in una multinazionale telefonica. Se uno vuole fare l'avvocato, il filosofo, lo storico dell'arte, l'antropologo, l'archeologo, e ci riesce subito, bene. Altrimenti, consiglio di non perdere tempo e di riconvertirsi in fretta al mondo delle aziende, che rappresentano comunque il 70 per cento dei posti di lavoro oggi».

**Insomma, è lecito pensare che i giovani possano oggi disegnare il proprio futuro? Ed esiste un metodo o alcuni consigli giusti?**

«Nell'ultimo capitolo il lettore troverà 9 raccomandazioni per i giovani. Ne ricordo 3 tra le più importanti: scegliere per convinzione e non per fatalismo; non ricercare mai alibi; scoprire prima possibile le proprie passioni».

## LA MERAVIGLIA DEI PICCOLI LETTORI

# Stilton, gatti, orsi per far festa con gli animali

Viaggi nella fantasia e arte di Leonardo,  
libri per giocare e costruire,  
un bagno nella storia tra guerre e Shoah

«P»

FERDINANDO ALBERTAZZI  
iatto ricco, mi ci ficco»: il Salone Internazionale del Libro di Torino (da giovedì 14 a lunedì 18 maggio) amplifica gli spazi e moltiplica gli eventi del Bookstock Village per bambini e ragazzi, varati sotto il segno unificante della Promozione della Lettura.

Giovedì 14 alle 11,45 e venerdì 15 alle 15,30 Silvia Borando indaga su *Gatto Nero, Gatta Bianca* (Minibombo, pp. 48, € 12,90), premio Nati per Leggere 2015, due micetti che intrecciano l'esplorazione diurna alla notturna con una curiosità che diventa intesa e condivisione. Sabato 16 alle 14,15 Isabel Harper presenta la serie *Il fuoco segreto di Altea* (Piemme) e dal Cappello delle Idee estrae identikit e poteri di un eroe della saga fantasy da modellare con i bimbi, mentre allo stand Fabbri spopolano l'orfana pestifera e l'orso precettore di Masha e Orso, in topclassifica con *Orso, giochi con me?* e *Come si sono incontrati* (pp. 28, € 8,90 l'uno) insieme a due *Libro Gioco* (€ 6,90 ognuno) del cartone ispirato a una fiaba popolare russa in onda su Rai Yo Yo. Venerdì 15 alle 14,30 Silvia Serreli presenta la piccola Tea, nuovo personaggio che vuole sapere *A chi piacciono le verdure?* (Giunti, pp. 36, € 4,90) perché lei storce il naso se la mamma le

mette nel piatto pomodoro, zucca e lattuga, però poi assaggia e ne diventa addirittura ghiotta.

E' un primo approccio alla divulgazione, che ai più grandicelli propone *La matematica della Buonanotte* (Vallardi, pp. 98, € 14) di Laura Overdeck, per sperimentare quanti elefanti «fanno» il peso di una balena e quante giravolte si possono fare sullo skateboard; *Animalium, il grande museo degli animali* (ElectaKids, pp. 112, € 22) dove Katie Scott e Jenny Broom mostrano caratteristiche e singolarità di uccelli, pesci, mammiferi e invertebrati, illustrati anche in affascinanti tavole «ecografiche» per raffigurare gli apparati interni; la scatola *Scienza al Luna Park* (Editoriale Scienza, € 15,90) di Chris Oxlade, con i pezzi per assemblare il modellino di montagne russe: divertendosi a osservare la biglia che le percorre ci si fa un'idea di movimento, gravità ed energia.

Domenica 17 alle 10,30 e alle 15,30 Geronimo Stilton dedica ai fans il *Nono viaggio nel Regno della Fantasia* (Piemme, pp. 384, € 23,50), avventurosa ricerca della Regina delle Fate misteriosamente scomparsa con la Sfera di Cristallo e la Bacchetta Sussurrante; sabato 16 alle 18,00 Tea Stilton offre quiz e ludoattività «intorno» a *Stiliste per caso e Ballare, che passione!* (Piemme, pp. 122, € 9,80 l'uno). Venerdì 15 alle 13 chi legge faticosamente a stampa sperimenta l'alternativa di tablet e smartphone con Giuseppe Festa, che in *Il passaggio dell'orso* (Salani, pp. 224, € 14,90) racconta le diversità di uomini e orsi allacciate in vasi comunicanti. Diversità interagenti anche nello stand Sonda che accende i riflettori su *Downtown* (pp. 136, € 14,90) di No-

el Lang e Rodrigo Garcia, storia a fumetti intitolata come la canzone pop del 1964 nonché disco d'oro di Petula Clark. E' la preferita di Edo ma rallegra Bea («allora vuol dire che siamo fatti l'uno per l'altra») e Ben, il suo amico speciale che «si strappa compulsivamente i capelli, il modo più rapido per togliersi i cattivi pensieri dalla testa»: sono i tre piccini down protagonisti di un inno alla gioia di vivere di contagiosa, imperdibile freschezza. Sabato 16 alle 18 è alla ribalta Henry Winkler (il Fonzie di Happy Days) con le avventure di *Hank Zipzer e le cascate del Niagara* (Uovonero, pp. 174, € 12), il bambino dislessico che strega con la sua comicissima inventiva pasticciona.

Lunedì 18 alle 11,45 laboratorio d'arte con Gloria Fossi, a partire dalla lettura animata del suo *Il taccuino segreto* su cui Leonardo annotava idee e progetti e *Il cuore della statua* (Giunti, pp. 48, € 7,90 ognuno), il Gigante di marmo di Michelangelo. Con *Van Gogh di George Roddam e Matisse di Catherine Ingram* (Electa, pp. 80, € 14,90 l'uno) descritti «come non li hai mai visti», si entra nello studio dei due Maestri per scoprirne «i segreti del mestiere».

De Agostini lancia la Campagna Bambini Primavera con tre espositori per un angolo di lettura riservato in libreria e per i ragazzi



punta sul bestseller parafantascientifico *The Program* (pp. 448, € 14,90) di Suzanne Young, con Sloane che dice no allo sfarinamento della memoria previsto dal Programma anti-depressione.

Approfondire l'azione di protagonisti ed eventi storici per contribuire a plasmare un futuro più appagante: è Prendere posizione, un ventaglio di opportunità apparesentate dal Salone per i ragazzi da non mancare. Venerdì 15 alle 14,30 Eros Miari e gli estrosi del BookBlog incontrano Luigi Garlando per avventurarsi in *L'estate che conobbi il Che* (Rizzoli, pp. 182, € 15), romanzo di coinvolgente spessore dove il nonno racconta a Cesare la rivoluzionaria determinazione di Ernesto Che Guevara nel combattere perché gli ultimi possano abitare una società giusta e vivificante.

Lunedì 14 alle 10,30 si ricorda la Shoah con due sopravvissute ai campi di sterminio: ad Auschwitz Liliana Segre, che firma *Fino a quando la mia stella brillerà* (Piemme, pp. 196, € 15) e a Bergen-Belsen (dove invece morì Anne Frank) Hetty Verolme, che racconta l'Olocausto in *Hetty*, una storia vera (Il Castoro, pp. 250, € 13,50).

In *L'eco delle battaglie* (Raffaello, pp. 152, € 7,50) di Michele Santulliana, durante una vacanza sull'altopiano di Asiago Irene e il fratello Emanuele colgono il valore imprescindibile della pace addentrandosi nelle devastazioni della Grande Guerra, ripercorsa venerdì 15 alle 10,30 da Chiara Carminati e Massimo Birattari.

Sabato 16 alle 16 allo Stand RAI è di scena *Il Mondo di Braccialetti Rossi* (Salani, pp. 160, € 14,90), «un libro da leggere, scrivere, vivere!» per ficcanasare dietro le quinte della fiction TV e conoscerne da vicino gli interpreti, e su cui annotare esperienze e ricordi personali.

**LA CROCE PERSEGUIATA** Un Paese spaventato

# «Io, vescovo cattolico, insegno il Corano per salvare i bambini»

*Dopo le stragi di cristiani il catechismo in Kenya si fa anche con il libro sacro dell'Islam. Monsignor Muheria: «Non è resa ma legittima difesa»*

**A TUTTI I COSTI**

«L'obiettivo dei jihadisti è di fare dell'Africa un continente musulmano»

**QUANTI COMPLICI**

«Intorno a noi silenzi e ipocrisie. Sparano sui cristiani non ai kenioti»

**Emanuela Fontana**

— La vita si gioca in pochi secondi. La risposta esatta significa sopravvivere, il silenzio morire. Quali sono i nomi di Allah? Comesi chiamalamadre di Maometto? Chi sa è musulmano, chi sgrana gli occhi e farfuglia cristiano, e deve essere massacrato. Così funziona in Kenya, nella zona orientale, la più vicina al confine con la Somalia. Qui imperversa la fazione jihadista di al-Shabaab, il braccio somalo di Al Qaeda, ormai sempre più vicino all'Isis come molte cellule dell'ex impero di Bin Laden. In un Paese in cui l'80 per cento della popolazione è cristiana, il tiro al bersaglio sta partendo proprio dall'area meno controllabile, dove non esistono maggioranze e minoranze religiose, ma un incubo che si chiama rappresaglia: la lotta di al-Shabaab contro gli infedeli che leggono il Vangelo. Centoquarantotto ragazzi, tutti cristiani, sono stati uccisi nel campus di Garissa poco più di un mese fa e continua a predominare la politica del silenzio, denunciando i vescovi kenioti. Unica voce isolata quella del Papa. Proprio a Francesco si è rivolto di recente, durante una visita in Vaticano, bishop Anthony Muheria, il vescovo di Kitui, diocesi del sud est del Kenya che comprende 24 parrocchie, l'enclave cristiana in una terra ancora lontana dal confine con la Somalia ma dove dilaga l'integralismo.

Muheria, a Kitui dal 2008, è impegnato ogni giorno nella difesa dei fedeli dai massacri. E ora che la vita di ciascuno è davvero in pericolo, c'è un unico modo per salvare i cristiani: insegnare i versi del Corano durante il catechismo. Come con gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, quando i religiosi per proteggerli ripetevano le parole del Padre Nostro perché le imparassero a memoria, per preservarli dalla caccia dei nazisti.

Il vescovo di Kitui ne ha parlato con i 25 vescovi che lo hanno accompagnato in Vaticano dal Papa, come ha ricordato a Bergoglio i 28 cristiani trucidati a novembre, ancora vicino a Garissa, su un autobus, i 36 lavoratori decapitati in una cava a dicembre. E ha parlato ancora, e soprattutto, di quei 148 ragazzi fatti a pezzi nell'università: i musulmani tutti salvati, non per il nome sulla carta d'identità, ma perché sapevano dare le risposte giuste alle domande, mentre gli altri, i cristiani, che non erano in grado di ricordare quello che non avevano mai studiato, macellati come vitelli. Per evitare un'ecatombe, e per impedire che la popolazione si armi da sola per tutelarsi, non ci sono molte altre strade. Non è una resa all'integralismo, spiega Muheria, ma l'unica via, uno stratagemma in nome della sopravvivenza, per proteggere la comunità abbandonata dalle

istituzioni: dal governo kenyota, ma anche dal mondo, che non ha riservato ai ragazzi di Garissa la stessa attenzione tributata ai morti del settimanale satirico *Charlie Hebdo*. Imparare il Corano significa continuare a vivere, non smettere di essere cristiani. È una provocazione dolorosa che apre interrogativi difficili da sciogliere: «Ci vogliono chiarezza e coraggio - si è sfogato il monsignore nella sua visita a Roma in Vaticano - Chiarezza e coraggio nell'ammettere» che l'obiettivo di al-Shabaab è quello di «fare dell'Africa un continente interamente musulmano». Con il beneplacito, aggiunge, «anche di certi islamici moderati che provano simpatia per quegli intenti». Invece, dal governo di Nairobi a proposito della carneficina all'università s'è parlato genericamente, dice bishop Anthony, di «attacco contro tutti i kenioti». Sono tutte «cortine di fumo» alzate «per evitare di dire che a essere minacciati sono i cristiani». Il furore religioso e omicida di Parigi e di Garissa è lo stesso, ma «non un solo capo di Stato è venuto qui», in Kenya, insiste Muheria, forse non tutte le vite «hanno lo stesso valore».

La popolazione del Kenya, hanno scritto i vescovi del Paese al termine di un incontro nazionale che si è svolto dal 4 all'8 maggio, «è spaventata e disperata».



LA STORIA

Saluto fascista a 4 anni  
 "L'ho imparato a casa"  
 Le maestre ai genitori  
 "Basta o via dall'asilo"

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO BERIZZI

CANTÙ

**A**LL'ASILO si sta bene e si fanno tante cose. Anche il saluto romano.

Quel modo di salutare gliel'hanno insegnato papà e mamma. E lui obbedisce. Il baby balilla ha 4 anni e frequenta una scuola materna del canturino.

A PAGINA 22

# Il bimbo di quattro anni che fa il saluto fascista "I genitori lo correggano o lo caccieremo dall'asilo"

Loro hanno provato a tenere duro: "Sono le nostre idee politiche"  
 Ma le maestre hanno insistito. E in famiglia hanno dovuto cedere

La prima giustificazione di padre e madre: "Vogliamo dargli un'educazione rigorosa"

L'ultimatum: "È vietato dalla legge. Se non vi adeguate non potrà più frequentare"

DAL NOSTRO INVIATO  
 PAOLO BERIZZI

CANTÙ. All'asilo si sta bene e si fanno tante cose. Anche il saluto romano. Chissà se penserà così. O se, semplicemente, non penserà. Visto che quel modo di salutare — il braccio destro proteso in avanti, come Mussolini, come Hitler — gliel'hanno insegnato papà e mamma. E lui obbedisce. Il baby balilla ha 4 anni e frequenta una scuola materna — pubblica — del canturino: provincia "nera" di Como (poi spiegheremo perché nera). Primo anno di asilo. Non siamo nel Ventennio: allora il saluto romano faceva praticamente parte del programma scolastico; lo impartivano le maestre. Nel caso di Federico — lo chiameremo così — va in un altro modo.

Un giorno il bambino si presenta all'asilo e per salutare i compagni — forse quando sarà

più grande preferirà chiamarli camerati — si esibisce nel saluto nazifascista. Il brutto, anzi il peggio, è che non si tratta di un'iniziativa estemporanea: bensì di un'abitudine. Le maestre lo capiscono con il passare dei giorni. Ogni volta che si presenta di fronte a un compagno, a un'insegnante, a un bidello, per annunciarsi o per congedarsi Federico allunga il braccio destro e schiude il palmo della mano. Sulle prime, colte di sorpresa, le sue maestre non sanno come affrontare quella che appare una situazione, diciamo, singolare. Gli altri allievi non capiscono e non chiedono: troppo piccoli. Ma l'inconsapevole esuberanza politica del camerata in erba, nello stupore generale, non può passare inosservata agli occhi di chi sta dietro la cattedra.

Che succede allora? Racconta Barbara, una maestra della scuola materna: «Decidiamo di

convocare i genitori. Quando spieghiamo loro il comportamento anomalo del figlio e chiediamo, a nostra volta, spiegazioni, ci rispondono così: «Che cosa c'è di strano? Vogliamo dargli un'educazione rigorosa e allo stesso tempo naturale». Il padre ha 30 anni. La madre uno in meno. La cosa incredibile è che, dopo qualche giro di parole, i genitori di Federico escono allo scoperto. «Ci hanno detto chiaramente quali sono le loro idee po-



litiche, rivendicando con fierezza l'insegnamento del saluto romano al figlio. Abbiamo obiettato — continua la maestra — che quel saluto è vietato dalla legge italiana e che non è esattamente un gesto adatto ad un bambino di 4 anni che frequenta un asilo».

Il colloquio coi docenti ha un suo momento topico. Equando il padre di Federico, per essere ancora più esplicito, alza la manica della camicia e mostra con orgoglio una svastica tatuata. A buono o cattivo intenditore, poche parole. Lo choc delle maestre è prevedibile. Meno scontato è l'esito (non) sortito dall'incontro coi genitori di Federico: insomma l'effetto del "richiamo" sul comportamento del bambino. Zero di zero. L'allievo continua a fare il saluto romano. Dev'essere diventato, per lui, una sorta di automatismo.

La voce prende a girare tra gli altri genitori, Federico diventa un piccolo caso. Per cercare di risolverlo nel modo migliore al responsabile dell'istituto viene consigliato di mandare un' informativa al provveditorato agli studi. Ma alla fine si sceglie la soluzione "interna": più che una moral suasion, fare valere il buon senso. Riparlando coi genitori fascisti. Vengono riconvocati dalle maestre e a questo giro gli viene posto un ultimatum. Delle due l'una: o il bambino la smette di salutare come il Duce, oppure non può più frequentare la scuola materna. Che è pubblica e si riconosce, come ovvio, nei valori sanciti dalla Costituzione italiana il cui carattere è rigorosamente antifascista.

Al secondo richiamo papà e mamma sembrano avere capito la lezione. E la trasmettono al figlio. Da un po' di giorni il braccio destro del bambino è a riposo. Con buona pace, almeno per ora, delle maestre. «Mi hanno colpito le loro parole — dice ancora l'insegnante Barbara — All'inizio ci giravano attorno: parlavano di educazione naturale, di rispetto per la terra, l'agricoltura, le tradizioni. Non capivo. Poi si sono dichiarati. Fino all'esibizione "muscolare" del padre».

La vicenda è ambientata a Cantù. Che non è, forse, un luogo a caso. Da due anni la cittadina in provincia di Como ospita il Festival Boreal, un raduno di ispirazione neonazista organizzato da Forza Nuova. La kermesse «nera» — che da due anni accoglie decine di militanti dell'estrema destra provenienti da tutta Italia e da molti Paesi europei — si svolge al Campo solare, un'area di proprietà del Comune. Un terreno del quale è custode Franco Liva, consigliere comunale forzanovista a Pigra. A scatenare polemiche sul raduno è stata l'autorizzazione — sorprendente — concessa dal sindaco di Cantù, Claudio Bizzozero. Il quale — in nome del «tutti hanno diritto di parola, anche i fascisti, da amministratore devo garantire questo principio democratico» — non solo ha dato il benestare all'evento (già di per sé in conflitto coi principi della Costituzione), ma lo scorso anno si è addirittura presentato, in veste ufficiale, all'apertura del raduno per un saluto ai camerati.



**LA SCOPERTA**

Primo anno di asilo. Dopo qualche tempo le maestre si rendono conto che il piccolo Federico, 4 anni, fa il saluto romano a compagni e insegnanti

**IL RICHIAMO**

I genitori vengono convocati e, sentiti sulla questione, dicono di essere stati loro a insegnare al bambino quel saluto perché credono sia giusto

**L'ULTIMATUM**

Il primo richiamo non sortisce effetti. Le maestre convocano di nuovo genitori: o il bimbo cambia saluto o deve cambiare asilo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL COMMENTO

## UN BIMBO DI QUATTRO ANNI FA IL SALUTO ROMANO ALL'ASILO E «REPUBBLICA» SI SCATENA

## SVARIONE ANTIFASCISTA

## Il saluto romano di un bimbo scatena «Repubblica»

di **Paolo Granzotto**

**I**n italiano, chiamasi grottesca la sensazione prodotta da ciò che è paradossale, sproporzionato. Squilibrato. Bene, su un episodio avvenuto in quel di Cantù - e del quale daremo subito conto - difficile dire se è più grottesco l'episodio in sé o il resoconto che ne dà *La Repubblica*. I fatti: la quiete e l'ordine di una scuola materna del canturino sarebbero stati turbati dalla presenza di un bimbo (quattro anni) che saluta i suoi amichetti e pare anche il bidello «col braccio proteso in avanti» e cioè, annota indignato il cronista Paolo Berizzi, «come Mussolini, come Hitler». Gesto che al bimbo (ripeto: quattro anni) avrebbe insegnato a fare il padre: un «nostalgico», come si dice.

Anche scomodando Hitler e Mussolini, il saluto del «Baby Balilla» (così il Berizzi) altro non parrebbe che un inconsapevole e giocoso uzzolo infantile. Ma non a Cantù, dove diventa - e questo perché la vigilanza antifascista non dorme mai - un abominio democratico. La cui sinistra eco giunge alle orecchie dei repubblicanes che ci si buttano sopra in maniera forsennata: un'intera pagina, con un richiamo in prima. Dividendo lo spazio fra la deprecazione del bambino (insisto: quattro anni) che fa il saluto romano e l'encomio per la ferma risposta della scuola materna alle provocatorie gesta del marmocchio.

Stando al cronista, la prima reazione fu quella di inviare un'informazione

al Provveditorato agli studi, cosa che si fa quando in normale svolgimento della attività didattica è seriamente minacciato. Ma alla fine, forse per non smentire lo spirito politicamente corretto che anima l'istituto, hanno ripiegato sullo strumento del dialogo e confronto: convocati i genitori, è stato loro fatto presente che «quel saluto è vietato dalla legge italiana». Pertanto «delle due l'una: o il bimbo (devo ripetermi: quattro anni) la smette di salutare come il Duce oppure non può più frequentare la scuola materna».

In verità, reati non se ne vedono perché il saluto romano è sì vietato dalla legge del giugno 1993, ma «solo qualora compiuto con intento di rivolgere la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del carattere fascista». Intenzioni che sarebbe arduo attribuire ad un quattrenne e di conseguenza determinarne l'espulsione dall'asilo, naturalmente ove non cessi di salutare come a lui piace. Obiezione di nessun conto per Paolo Berizzi il quale sfodera ben altro e più solido argomento a favore dell'allontanamento: essendoli l'asilo scuola pubblica, esso «si riconosce, come è ovvio, nei valori sanciti dalla Costituzione italiana il cui carattere è rigorosamente antifascista». Per cui, Carta più bella del mondo alla mano, niente asilo per il «camerata in erba» (così il Berizzi). A meno che non faccia autocritica e come un Dario Franceschini non giuri in piazza sulla Costituzione di non salutare più col «braccio destro proteso in avanti». Il sinistro andrebbe bene. E anche il destro, purché flesso. È nei dettagli che l'antifascismo vive e lotta con noi.



Paranoia (pseudo) democratica

# Ma quale bambino «fascista» Da cacciare sono le maestre

*Ma come si può pensare di allontanare dall'asilo un piccolo di 4 anni perché ha fatto il saluto romano? Ormai siamo all'ottusità resistenziale*

Il saluto romanino

Licenziate le maestre  
che cacciano dall'asilo  
il bambino «fascista»

di **MARIO GIORDANO**

Più che un saluto romano, un saluto romanino. Ma tanto è bastato per mandare in tilt l'asilo sinceramente democratico di Cantù. Le maestre preoccupate per il braccio teso (meglio: il braccino tesino) mostrato con una certa insistenza da un bimbo di 4 anni (dicasi: quattro anni), hanno pensato bene di organizzare la kindergarten-Resistenza, sollevando un problema di attacco alla Costituzione e ai fondamenti antifascisti della scuola materna. La pericolosa deriva a destra (meglio: la pericolosina derivina a destrina)

è stata prontamente segnalata con apposita staffetta partigiana al Provveditorato agli Studi. Titolo: stamattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasorino. Quest'ultimo, in effetti, faceva la pupù nel vasino e salutava con la manina tesa. O bella ciao.

Il Provveditorato, purtroppo, non ha risposto come le maestre si aspettavano. Deluse pertanto dal mancato intervento della Brigata Garibaldi per stroncare sul nascere l'odioso nemico nero (meglio: nemichino nerino), le maestre si sono rivolte al responsabile dell'istituto per una soluzione che le cronache del Cln-biberon definiscono di «buon senso»: cacciare il bimbo dalla scuola. Da notare: caccia-

re un bimbo di 4 anni dalla scuola perché senza rendersene conto fa il saluto fascista è, democraticamente parlando, di «buon senso». E se per caso, allora, quelle democraticamente optavano per una soluzione non di buon senso, che facevano? Lo strozzavano con il semolino? Lo appendevano per i piedi alla casetta dei nanetti? Lo rapavano a zero e lo imprigionavano nel cestino della merenda?

Del resto, le cronache antifasciste, rigorosamente riportate da *Repubblica*, quotidiano ufficiale del Cln-biberon, mettono in evidenza senza pietà la pericolosità del bebè: lo bollano come «camerata in erba», baby balilla, Mussolini in miniatura, Dux poppante, attaccano la sua «esuberanza politica» e il suo credo nazifascista, poco ci manca che gli attribuiscono pericolose grida di battaglia come «Eia Eia Gnam Gnam», pare pronunciata poco prima del pranzo, o «Eia Eia Alla Nanna», urlata in occasione del riposino del pomeriggio. Una volta, durante una partita a palla prigioniera, mentre la maestra chiedeva «a chi tiro la palla?», si narra che abbia detto persino «a noi!». Dal che si deduce la sua lunga (addirittura 4 anni) frequentazione del fascismo. Tanto basta. Il bimbo non sarà forse in grado di organizzare una marcia

su Roma. Ma chi può escludere un pericoloso giro in triciclo a Cantù? Qualcuno ha provato a far capire alle maestre che, se il saluto fascista è un reato, forse più che con il bimbo bisognerebbe prendersela con i genitori. Ma non c'è stato verso. A dire il vero le sincere democratiche hanno provato un paio di volte a parlare con mamma e papà del piccolo, ma visto che non ottenevano risultati sono passate subito alle maniere forti: «Cacceremo il bimbo dall'asilo», hanno fatto sapere con autentico spirito resistenziale. Del resto, quando la democrazia è in pericolo (meglio: pericolino) non si può certo guardare troppo per il sottile. Gli altri bambini, ovviamente, sono rimasti ignari del rischio corso dalle istituzioni del loro asilo rigorosamente antifascista, anche perché non sanno che cosa voglia dire antifascista così come non sanno che cosa voglia dire il saluto con il braccio teso del loro compagno. Purtroppo, però, prima o poi sapranno che cosa significa avere delle maestre ottuse e inadeguate. A meno che qualcuno abbia la giusta intuizione di cacciare proprio quelle dall'asilo, anziché il bebè.





*Un gruppo di piccoli balilla fa il saluto romano in un'immagine del Ventennio*

**A QUATTRO ANNI FA IL SALUTO FASCISTA.  
LE MAESTRE: «O LA SMETTE O LO CACCIAMO»**

di Girolamo Fragalà

Eccolo, lo scandalo degli scandali. Non è quello dei centri sociali che devastano le città e si scontrano con la polizia lanciando sassi e uova, prendendo pure a calci gli agenti in divisa. Non è quello dei campi rom, dove vengono trovati conti correnti zeppi di euro, dei quali...

# A QUATTRO ANNI FA IL SALUTO FASCISTA. LE MAESTRE: «O LA SMETTE O LO CACCIAMO»

di Girolamo Fragalà

Eccolo, lo scandalo degli scandali. Non è quello dei centri sociali che devastano le città e si scontrano con la polizia lanciando sassi e uova, prendendo pure a calci gli agenti in divisa. Non è quello dei campi rom, dove vengono trovati conti correnti zeppi di euro, dei quali non si conosce la provenienza. Lo scandalo degli scandali è un bambino che all'asilo saluta i compagni con il saluto romano. Anzi, il saluto fascista. Apriti cielo, paginate sui giornali, maestre allibite, la vita dei genitori passata sotto la lente d'ingrandimento, l'altolà: o il bambino la smette o via dalla scuola. Per inciso, il piccolo ha solo quattro anni. Un giorno il bambino – si legge su Repubblica – si è presentato all'asilo e ha salutato i compagni di classe con il saluto romano (o meglio, come puntualizza il quotidiano, nazifascista). Non è un'iniziativa estemporanea ma un'abitudine. Lo fa anche con le insegnanti e con un bidello, «allunga il braccio destro e schiude il palmo della mano». Le maestre, prese dallo sconcerto di cotanto scandalo, non sanno cosa fare, poi decidono di convocare i genitori e "denunciano" il comportamento anomalo che ha il figlio in classe. E loro replicano: «Che cosa c'è di strano? Vogliamo dargli un'educa-

zione rigorosa e allo stesso tempo naturale». Ma lo scandalo cresce. Racconta una maestra: «Ci hanno detto chiaramente quali sono le loro idee politiche».

Repubblica parla di choc delle maestre e di situazione che non si risolveva fino all'ultimatum: o il bambino la smette di salutare come il Duce oppure non può più frequentare la scuola. I genitori lo dicono al piccolo, che la smette di fare il saluto romano.

Caso (forse) chiuso, scandalo risolto. Ci sarebbe da chiedere a quelle maestre sotto choc cosa ne pensano delle lezioni gay ai bambini dell'asilo e delle elementari, delle favole omosessuali raccontate agli alunni, dove Biancaneve viene baciata in bocca da una principessa e non da un principe, delle caricature di Berlusconi a forma di pianta nei blog scolastici (sempre alle elementari), dell'indottrinamento di sinistra che inizia dai primi passi in aula. Tanto per conoscerne il parere. Sono scandali anche quelli o no?

